

LONGO ESALTA L'ESEMPIO DI HO CI MIN

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi la prima decisa risposta alle provocazioni dei padroni

SCIOPERO

I metallurgici iniziano la battaglia per il contratto Le industrie di Stato hanno accettato la trattativa

Il Direttivo della CGIL ribadisce: nessun limite alla contrattazione — Gli obiettivi delle riforme: fitti, tasse e salute
Domani anche gli edili incrocieranno le braccia — Fermi gli 8.000 petrolchimici di Sassari — Si accingono alla lotta chimici e laterizi — Il ministro del Lavoro Donat Cattin giudica accettabili le richieste dei sindacati — La Confindustria isolata



Rafforzare l'unità di classe

CON il primo sciopero generale dei lavoratori metallurgici dell'industria privata, con gli scioperi dei lavoratori edili e chimici che sono già stati proclamati in questi giorni inizia una fase di lotta di cui scontavamo in partenza la durezza e la complessità.

Non si tratterà probabilmente di una lotta breve. La illusione palese di alcuni gruppi padronali di fiaccare alle prime battute il potenziale di combattività dei lavoratori sarà sconfitta dalla capacità dei sindacati di dirigere lo scontro economizzando le forze ma facendo pagare a tutto il padronato il prezzo della sua solidarietà con la politica di avventura che — a partire dall'attacco premeditato portato dalla FIAT al diritto di sciopero e alla contrattazione di fabbrica — il gruppo dirigente della Confindustria dimostra di voler imboccare.

Una cosa molto semplice dovranno sempre tenere in mente i lavoratori durante gli scioperi dei prossimi giorni: la pretesa arrogante del grande padronato di mettere in causa le loro conquiste di salario e di potere nel 1968 e del 1969, la «pregiudiziale» della Confindustria sulla contrattazione articolata, rappresentano un sostanziale rifiuto anche nei confronti delle loro rivendicazioni immediate, di miglioramenti salariali, di riduzione dell'orario di lavoro, di parità fra operaie e impiegati, di diritti sindacali.

Questo e non altro è il significato del comportamento padronale al tavolo delle trattative per il contratto dei metallurgici. Alla richiesta di rispondere concretamente sulle rivendicazioni presentate unitariamente dalle Organizzazioni Sindacali, la Confindustria ha contrapposto un netto rifiuto, con il singolare argomento che soltanto dopo aver acquisito la rinuncia dei Sindacati ad ottenere anche a livello aziendale dei miglioramenti integrativi senza avrebbe potuto stabilire quanto a concedere, a titolo

di miglioramento contrattuale.

La stampa padronale cerca ora di scatenare un'offensiva rabbiosa contro l'organizzazione dei lavoratori, farneticando di piani riordinati, di scioperi già predeterminati (a prescindere cioè dall'esito dei negoziati contrattuali). E' una vecchia tattica, questa, che spera nella divisione tra sindacati e lavoratori, che punta sulla speranza di poter seppellire il potere del Sindacato nella fabbrica in cambio di qualche briciola subito. E' una tattica che fallì nel 1963, in condizioni ben più difficili di oggi, quando cioè l'esperienza della contrattazione articolata era stata concretamente vissuta e conquistata da una avanguardia di alcune centinaia di migliaia di lavoratori ma era ancora un punto di riferimento teorico per la maggioranza della classe.

Nelle condizioni odierne è con la coscienza unitaria di milioni di lavoratori che bisogna fare i conti: è con la grande esperienza rivendicativa del '67 del '68 e del '69, è con i 2.000 accordi aziendali conquistati ad esempio dai metallurgici che ci si deve misurare.

MA qualcosa di vero c'è al fondo dei vibranti articoli del Corriere della Sera, i quali non riconoscono più nello schieramento unitario di classe il Sindacato «buono e vilipeso dai gruppi contestatori» che, con tanta generosità e spregiudicatezza, un progressista illuminato come Indro Montanelli intendeva raccomandare alla benevolenza del dr. Angelo Costa. L'attacco della Confindustria al potere di contrattazione noi l'avevamo previsto. La pregiudiziale della Confindustria l'avevamo scontata. La volontà di una parte del padronato sta privato che pubblico, di cercare su quel terreno il punto di partenza per una contrattazione anti-operaia era diventata troppo palese per poter essere ignorata. E così i Sindacati non hanno avuto bisogno di lunghi concilia-

Un milione in sciopero per tutta la giornata di oggi: i metallurgici italiani danno così una prima ed energica risposta ai padroni, alla Confindustria, alla FIAT che avevano voluto aprire la stagione dei rinnovi contrattuali con intollerabili provocazioni e tracotanti pretese. Non scioperano gli operai delle aziende metalmeccaniche pubbliche per le quali sono cominciate ieri pomeriggio le trattative. L'intersindacato ha accettato di avviare la trattativa alla data fissata dai tre sindacati e si è anche dissociata di fatto dalla linea confindustriale, evitando di porre quella pregiudiziale assurda contro la contrattazione integrativa che ha imposto l'immediato ricorso allo sciopero per i dipendenti delle aziende private. Gli argomenti confindustriali circa la legittimità della pregiudiziale provocatoriamente avanzata nella prima seduta delle trattative, lunedì scorso, vengono così smentiti dall'industria di Stato del settore e la trattativa può cominciare (anche se naturalmente non si può dire nulla sul suo esito e sulle reali intenzioni che mostrerà la controparte pubblica).

Ieri il giornale confindustriale 24 Ore tonava con accenti di violento livore antisindacale su tutta la vicenda: con impudenza il giornale scriveva che «questi ultimi anni hanno dimostrato con quanta spregiudicatezza i sindacati abbiano mancato ai loro impegni» e aggiungeva in più che i sindacati danno prova di «leggerezza» imponendo «ai lavoratori e all'economia tutta del Paese sacrifici tutt'altro che lievi con ogni più futile pretesto». Singolare argomentazione in bocca a chi è responsabile — oltre che del continuo aggravamento dello sfruttamento che si tenta di sottrarre al controllo dei lavoratori — anche di quella canaglia emorragia di capitali che certo non fa da costituente alla «economia nazionale». Proprio ieri e proprio a fianco dell'articolo che abbiamo citato, lo stesso 24 Ore è costretto a riportare il nuovissimo dato sulla fuga di capitali: il saldo passivo della bilancia che era di 521 miliardi nel giugno 1968 è ora, al giugno 1969, di 1.144 miliardi, cioè oltre il doppio.

Ecco dove finisce ancora parte dei profitti rubati con un incremento della produttività del lavoro che non ha riscosso in alcun altro paese europeo negli ultimi quattro anni.

E' questo un ragionamento che fa lo stesso ministro del Lavoro Donat Cattin in una intervista a Panorama. Donat Cattin rileva che i margini di profitto forniti dalla accresciuta produttività del lavoro, e in particolare nel settore metalmeccanico, rendono possibile «un calcolo di compatibilità», e quindi un accordo, sulle richieste sindacali. A proposito delle fughe di capitali giustamente Donat Cattin osserva che «non è un bel sistema quello di sventolare la bandiera italiana per gli ope-

(Segue in ultima pagina)

A PAGINA 4 ALTRE INFORMAZIONI

Bruno Trentin

La solenne commemorazione a Roma di fronte a una grande folla riunita attorno agli organi dirigenti del PCI e della FGCI



Uno scorcio della presidenza con i compagni (da sinistra) Longo, Borghini, Cossutta, Galuzzi e Napolitano.

Ho Ci Min! Con questo grido migliaia di romani hanno aperto e chiuso il palazzo del Congresso dell'EUR, la commemorazione del leader scomparso tenuta ieri dal compagno Luigi Longo. Sono presenti la Direzione, il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo del PCI, il CC della FGCI, membri dei gruppi parlamentari comunisti. Alla presidenza è il compagno Terracini. In sala sono la delegazione ufficiale del PSIUP, quelle delle organizzazioni giovanili del PSIUP e del PSI, il senatore Ferruccio Parri, rappresentanti delle ambasciate dei paesi socialisti e del terzo mondo.

Una grande scritta — «Vincerà il Vietnam, vincerà la pace, vincerà il socialismo» — domina la parete di fondo, insieme alle bandiere della RDV, del Fronte di liberazione e del PCI al cui saluto rispondono altre decine di bandiere rosse abbrunate, e bandiere del FNL portate dalle sezioni di tutta Roma.

Ho Ci Min: dopo l'applauso che saluta l'ingresso del compagno Longo e degli altri dirigenti il grido viene rilanciato a lungo fra i giovani sull'alto delle tribune e la presidenza, passando sulla vasta sala gremita di altri giovani e adulti, compagni e compagne, comunisti, socialisti, intellettuali, operai. Non sembra la sala di una «commemorazione». Il grande leader scomparso è ancora vivo nel grido protugato, di quell'«Ho» strascicato come un urlo di dolore che si scarica infine nella rabbia delle ultime due battute: il grido che abbiamo ascoltato e gridato in decine, migliaia di manifestazioni, a Roma, in Italia, nel mondo. E' il grido di una lotta che continua.

Non appena il compagno

(Segue in ultima pagina)

L'appoggio americano incoraggia l'aggressore

Aerei israeliani rinnovano l'attacco sul Golfo di Suez

Un apparecchio abbattuto dalla contraerea - Coprifuoco a Hebron, dopo un fallito attentato al governatore militare - Il vertice africano solidale con l'Egitto

Il compagno di lotta di Che Guevara

Inti Peredo ucciso in Bolivia



LA PAZ, 10. — «Inti» Peredo è morto combattendo. Un annuncio del ministro degli Interni boliviano dà i particolari dello scontro a fuoco nel quale il capo della guerriglia in Bolivia è stato ucciso. Accerchiato in una casa insieme ad alcuni compagni di lotta, Peredo sarebbe morto in seguito all'esplosione prematura di una bomba a mano che stava gettando contro i poliziotti. Peredo fu uno dei più preziosi collaboratori del Che Guevara nel '64-'67 e dopo la morte di quest'ultimo continuò la lotta armata. Nella foto: una recente immagine di «Inti» Peredo

A PAGINA 6

(Segue in ultima pagina)

TEL AVIV, 10. Alla massiccia operazione offensiva di ieri attraverso il Golfo di Suez, gli israeliani hanno fatto seguire oggi un nuovo attacco, affidato stavolta alla sola aviazione. Il comando militare ha indicato come teatro delle incursioni la zona di Ras Abu Darg e di Ras Zafrana, nella stessa area che era stata investita ieri. Sono stati colpiti, dice il breve annuncio, veicoli militari e altri obiettivi e gli aerei attaccanti sono tornati indenni alle loro basi.

Il capo delle operazioni aeree, generale Mordechai Hod, ha frattanto magnificato in una lunga dichiarazione la spedizione di ieri, fornendo in proposito ampi particolari. Il generale Hod ha detto ai giornalisti che il primo obiettivo della forza anfibia è stata la base missilistica di El Hasayer, la cui neutralizzazione, egli ha detto, ha consentito alla aviazione di dominare il cielo.

L'alto ufficiale israeliano si è anche preoccupato di precisare che nell'azione sono stati utilizzati «tutti i tipi di velivoli in dotazione all'aeronautica, ad eccezione dei Phantom». La precisazione ha l'ovvio fine di smentire l'attribuzione del fatto che l'attacco ha seguito quasi immediatamente l'annuncio americano circa l'inizio delle forniture dei Phantom. Sotto questo profilo, sappi, tuttavia, del tutto risibile, dato che il significato dell'annuncio americano è fondamentalmente politico. E' evidente che l'invio di armamenti modernissimi a un aggressore in possesso della superiorità militare equivale ad incoraggiare la aggressività, anche se, per ora, non sono questi armamenti ad essere usati.

Oggi, tutta la stampa israeliana esulta la spedizione attraverso il Golfo con toni trionfalistici. Grande risalto viene dato all'esultato raccontato dal corrispondente di Mosca, l'unico giornalista al seguito delle truppe.

L'illusione di poter arginare, dirigendo i colpi contro gli Stati arabi, la lotta dei palestinesi, viene tuttavia smentita, una volta di più, dai fatti. Oggi a Hebron, nella Cisgiordania occupata, la patria ha lanciato una bomba contro l'automobile del governatore militare israeliano, colonnello Ofer Ben David. L'ufficiale è sfuggito all'ab-

Giunta ieri a Roma la delegazione della Pravda al festival dell'Unità

Attese per domani le delegazioni della RDV e del governo rivoluzionario del Sudvietnam

Con un volo da Parigi e uno da Mosca è giunta ieri a Roma la delegazione sovietica al Festival dell'Unità in corso a Livorno. La compongono i compagni Michail Zimianin, direttore della «Pravda», Sergei Pankov e Iuldas Mukimof. A riceverla all'aeroporto di Fiumicino erano i compagni Elio Quercoli, membro del Comitato centrale e presidente del Consiglio di amministrazione dell'Unità; Michelson Rossi, membro del Comitato centrale; Piero Clementi, vice direttore amministrativo dell'Unità; e Lucio Tonelli.

Per domani sono attese le delegazioni ufficiali della Repubblica democratica del Vietnam e del governo rivoluzionario del Vietnam del Sud.

OGGI si riorganizzano

CHE faranno — ci domandavamo sempre più spesso in questi giorni — i nemici propriamente detti? E ci assillavano sconcertanti dubbi: che si siano dispersi? Che abbiano ripudiato la loro ideologia? Che siano dilaniati da lotte intestine? Che sapendo da Formisio, naufraghi? Chissà. Ma ecco che ieri il «Resto del Carlino» ci ha finalmente rassicurati. «Gli autonomisti — scriveva appunto il quotidiano bolognese — l'ala che fa capo all'on. Nenni, hanno chiesto la presidenza del gruppo parlamentare e stanno riorganizzando...».

Come avevamo sempre creduto di capire, questi nemici sono gente pratica. Ritrovatisi dopo le ferie estive, la necessità di «riorganizzarsi» è apparsa loro subito evidente. Cosa voglia precisamente dire, non è del tutto chiaro. Che fanno? Si mettono in fila? Si esercitano nel canto corale? Si dispongono per ordine alfabetico? Vengono accolti secondo l'età? Altre ipotesi non possono darsi, dal momento che nessuno sa più mai quel che abbia da fare un nemico. Voi sentite che co-

sere socialista o socialdemocratico ha un senso: significa, in entrambi i casi, qualche cosa di molto preciso. Ma essere nemico cosa vuol dire? E' una questione preoccupante perché può capitare a tutti di ritrovarne uno in famiglia. Uno ha un figlio, lo cresce con immensi sacrifici, gli dedica speranze, tutta l'esistenza. Anche un giorno il ragazzo, fattosi uomo, gli si presenta e gli dice: «Papà, mi sento nemico». Eh, si ha un bel crederci forti e preparati a tutto, ma dovete ammettere che la via più essere spietatamente crudele.

Meno male che questa sagra dell'Unità e del vanto viene allestita da una notizia. Al prossimo comitato centrale del PSI, scrivono i giornali, dovrebbe fare la sua rentrée l'on. Nenni e dopo il lungo e saggio isolamento che si era imposto. Ecco il solito difetto del permaloso: che non durano. Offesi e sdegnati, si sentono sempre il momento in cui più pare e decidono di perdersi. Vandalismi, essi sono bene, purtroppo, che la miglior vendetta è il perdono.

Particolarmente

In una appassionata manifestazione popolare Longo rievoca la figura del grande rivoluzionario

Affermiamo nel nome di Ho Ci Min la forza morale dell'uomo e i suoi diritti sulla violenza disumana dell'imperialismo e degli sfruttatori

Il simbolo di una nuova umanità che avanza — La lezione nazionale e internazionalista del Vietnam — La costante preoccupazione di Ho Ci Min per l'unità del movimento comunista — Nel suo nome faremo più forte e unitaria la lotta per avanzare nella pace e nella democrazia verso il socialismo — Il nostro paese deve liberarsi dai vincoli mortali della alleanza atlantica — L'Italia deve riconoscere Hanoi e stabilire contatti col FNL



HANOI — Irresistibile è il pianto di questi pionieri nordvietnamiti che hanno partecipato ai funerali dello « Zio Ho ». Pham Van Dong, con il bracciale nero, è in mezzo ad essi, a testimoniare che l'eroico popolo continuerà la sua lunga e sanguinosa lotta per l'indipendenza e la pace

Il segretario generale del partito, compagno Luigi Longo, ha tenuto ieri la commemorazione di Ho Chi Min davanti a una grande folla che si era riunita nel Palazzo dei Congressi dell'EUR insieme ai membri del Comitato Centrale, della Commissione Centrale di Controllo, del CC della FGCI, dei gruppi parlamentari comunisti. Longo ha ricordato l'esempio del grande rivoluzionario scomparso, del dirigente prestigioso della lotta di liberazione nazionale del popolo vietnamita.

Questo piccolo, fiero ed eroico popolo — ha detto Longo —, nel breve giro di alcuni decenni, ha dovuto combattere, con le armi alla mano, contro i diversi oppressori della propria terra: prima gli imperialisti francesi, poi quelli giapponesi, poi di nuovo quelli francesi ed infine, nell'ultimo decennio, quelli americani.

In questa lotta, è nel nome e nel l'opera di Ho Chi Min che tutto un popolo si è identificato, e tutti i democratici del mondo hanno trovato un punto di riferimento. Nel nome di Ho Chi Min e nell'epopea del suo popolo, il movimento operaio e comunista internazionale ha realizzato un momento di forza e di unità ed ha dimostrato il valore della solidarietà internazionale. In tutto il corso della lotta, l'aiuto dei paesi socialisti ha pesato in modo decisivo sullo svolgimento degli avvenimenti, dimostrando così, ancora una volta, la funzione liberatrice e progressiva dei paesi e del campo socialista.

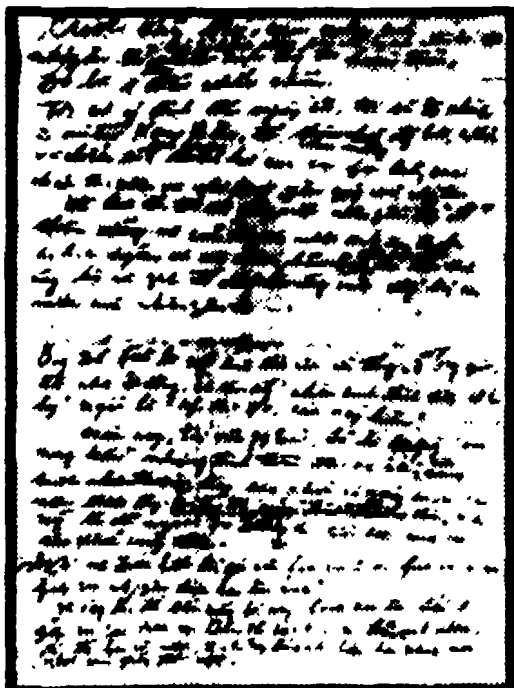
La forza della guerra popolare

E' stato Ho Chi Min, alla testa del suo popolo, che ha fatto amare l'epopea del Vietnam, ha sollevato ondate di entusiasmo e di solidarietà in milioni di uomini, di donne, di giovani, di lavoratori e di intellettuali, che hanno visto in Ho Chi Min non solo le qualità più alte di un popolo eccezionale, ma l'aspirazione ad una umanità diversa, più avanzata e più giusta.

«Nonostante difficoltà e privazioni, il nostro popolo vincerà», ha lasciato scritto Ho Chi Min nel suo testamento. «Il nostro paese avrà l'insigne onore di essere una piccola nazione che ha vinto, in una lotta eroica, due grandi potenze imperialiste, la Francia e gli Stati Uniti». Anche i dirigenti di questi due grandi paesi credevano come certi articolisti borghesi che «avrebbero potuto annientare in un istante tutto il Nord Vietnam». Ma non è stato così. Il popolo vietnamita ha fatto mordere la polvere agli uni e agli altri.

Riesce difficile capire, confessano i commentatori borghesi degli avvenimenti del Vietnam, come mai l'America, la più grande potenza che si sia mai vista nella storia, dopo essersi cacciata, senza necessità, in quella sinistra avventura, non sia riuscita a venire a capo. La verità è che, contro tanta barbarie e tanta brutale volontà di dominazione, il partito di Ho Chi Min ha saputo ravvivare lo spirito nazionale di tutto il popolo, «organizzarlo e dirigerlo, nel vivo della lotta, portandolo di vittoria in vittoria», e facendo del proprio popolo una possente forza combattente per la rivoluzione nazionale democratica. Ha saputo cioè legare strettamente l'obiettivo ant imperialista di indipendenza e di liberazione nazionale con l'obiettivo antifascista e democratico della rivoluzione vietnamita. Già il primo programma politico del Partito comunista indocinese, divenuto poi Partito dei lavoratori del Vietnam, aveva enunciato chiaramente che, «nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, dopo il trionfo della rivoluzione socialista nell'Unione Sovietica», la rivoluzione vietnamita diveniva «parte integrante della rivoluzione mondiale». E' con questa visione della realtà e delle prospettive della rivoluzione vietnamita che il partito di Ho Chi Min ha promosso, in tutto il paese, un potente movimento di lotta contro i colonialisti, unendo insieme, in modo efficace, la lotta politica e quella armata, non lasciandosi mai impressionare dal confronto tra le forze armate contrapposte, sempre nettamente sfavorevole per i combattenti della rivoluzione.

I compagni vietnamiti ci insegnano che nel calcolo delle forze materiali che si affrontano non si deve mai dimenticare la forza politica che sta dalla parte dei popoli, quando essi lotta non per la propria libertà ed indipendenza. E' questa forza politica che moltiplica l'efficienza dei mezzi che sono in mano ai popoli costretti a battersi con le armi per una giusta causa. E' per l'ignoranza di questo moltiplicatore che i commentatori borghesi



Il testo autografo del testamento di Ho Ci Min

si non sanno darsi ragione della vittoria vietnamita e della sconfitta della più grande potenza economica e militare nella guerra del Vietnam. Sotto la direzione del Partito dei lavoratori, all'appello di Ho Chi Min, ogni volta, il popolo vietnamita ha preso le armi contro i propri oppressori ed ha organizzato la resistenza generale, totale, di lunga durata, contando essenzialmente sulla propria forza. Esso ha costruito tale forza, dice il segretario generale del Partito dei lavoratori del Vietnam, compagno Le Duan, nel corso stesso della lotta: ha portato avanti la resistenza armata attuando contemporaneamente, passo a passo, numerose riforme democratiche. Ha unito cioè alla forza delle armi la forza della propria politica. Se il glorioso popolo vietnamita ha resistito vittoriosamente ad un aggressore tanto potente e spietato, ciò è dovuto non soltanto al suo eroismo, ciò è dovuto non soltanto all'aiuto concreto dei paesi socialisti, e dell'Unione Sovietica, in primo luogo, ciò è dovuto anche alla giustizia della causa che difendeva, alla politica e al modo con cui l'ha portata avanti che gli hanno conquistato la simpatia e l'appoggio di tutti i popoli e di tutti i democratici del mondo.

In questi anni di passione, Ho Chi Min è stato veramente — come è stato detto — il centro ed il simbolo dello scontro tra il vecchio e il nuovo, tra l'imperialismo e il socialismo, l'espressione della necessità di una superiore forma di unità di cui la civiltà ha bisogno per superare il passato e costruire il futuro.

Di queste questioni — ha proseguito Longo — si discute molto oggi, nel movimento operaio e comunista, e del nesso che vi è, e che deve esservi, tra il momento nazionale e quello internazionale della lotta rivoluzionaria dei nostri tempi, del nesso, cioè, tra autonomia e unità, tra indipendenza nazionale ed internazionalismo. I nostri

avversari vorrebbero far credere che vi è una contraddizione insanabile tra i due momenti. Essi ci accusano di doppiezza e di incoerenza per l'aspetto «nazionale» di quella che noi chiamiamo «via italiana al socialismo» e il nostro tenace e sempre vivace internazionalismo.

Vi sono anche compagni ed amici che indulgono a disquisire se, in questo momento storico, è «primario» il momento nazionale o quello internazionale. Pensiamo che una simile distinzione sia arbitraria ed artificiosa. Il rapporto tra i due momenti non può essere che dialettico, confluenza poi in una sintesi che dà forza e slancio a tutta la lotta rivoluzionaria.

Proprio l'esperienza vietnamita, dà, a nostro avviso, un'autorevole conferma al nostro modo di vedere e di porre la questione. Ho Chi Min ha spostato dalla parte del socialismo potenti energie nuove, ha dimostrato, in modo inconfutabile, l'impellente necessità della trasformazione socialista della società, il nesso tra rivoluzione, come esigenza nazionale, e solidarietà internazionale, per l'unità di tutte le forze ant imperialiste. E' proprio in questa visione nazionale ed internazionale della lotta di liberazione del Vietnam che hanno preso risalto ed hanno acquistato tanta forza e tanto prestigio il fermo impegno di lotta di Ho Chi Min e del suo popolo, contro gli aggressori americani, la loro indistruttibile fede nelle proprie forze e in quelle del movimento operaio e democratico internazionale. Ricordiamo che i compagni vietnamiti, parlando a noi e al loro popolo, non hanno mai trascurato di ricordare che essi combattevano non solo per se stessi, ma per tutti gli oppressi e gli sfruttati dall'imperialismo.

Infatti la guerra del Vietnam non è stata solo uno scontro armato del popolo vietnamita con gli americani, ma è stata una vera e propria guerra rivoluzionaria, fondata sull'alleanza tra operai, contadini, patrioti del Vietnam e sulla solidarietà degli operai, dei contadini, degli studenti, degli intellettuali e democratici di tutti i paesi. Essa ha costituito negli ultimi anni il settore più avanzato della lotta mondiale che conducono i popoli contro l'imperialismo, per il progresso, la pace e la libertà.

L'unità ant imperialista

In questa lotta, Ho Chi Min e il suo popolo hanno portato avanti, per tutti, la lotta contro l'imperialismo ed hanno offerto a tutti gli oppressi un esempio ed una speranza che hanno alimentato ed ancora alimenteranno la lotta di milioni e milioni di uomini, per la libertà, la pace, il socialismo.

Anche in Italia — ha aggiunto Longo — l'epopea vietnamita, l'opera di Ho Chi Min hanno stimolato la lotta del nostro popolo non solo per porre fine all'occupazione americana del Vietnam, per respingere ed impedire ogni solidarietà dell'Italia con l'aggressione americana, ma anche per allontanare dal nostro Paese le pesanti ingerenze politiche, economiche e militari dell'imperialismo d'oltre Atlantico.

Abbiamo già detto del «realismo» di cui i compagni vietnamiti hanno dato prova, ogni volta, nella valutazione del «momento favorevole» e delle forme di lotta più adeguate da adottare. Un realismo che non è mai diventato attesa o rinuncia, ma ha costituito un prezioso contributo all'analisi degli attuali sviluppi della politica mondiale e alla presa di coscienza delle ampie frontiere nelle quali oggi si dispiega la lotta ant imperialista e per il socialismo. In un suo saggio il compagno Le Duan ha affermato che «se, precedentemente, il nazionalismo era legato al capitalismo, oggi, l'indipendenza nazionale deve essere necessariamente legata al socialismo». Per questo la lotta per l'indipendenza e la libertà del Vietnam è stata combattuta sulle frontiere del socialismo. I successi ottenuti dal popolo vietnamita dimostrano che la lotta per la libertà e la pace ha concrete possibilità di spezzare, una dopo l'altra, le iniziative belliciste dell'imperialismo e di contrastare vittoriosamente l'aggressività. Dimostrano, cioè, che le forze di pace, le forze che in tutto il mondo si battono per la libertà e il progresso possono fermare e sconfiggere le forze della guerra, dell'oppressione e dello sfruttamento. Ne deriva che, oggi, la lotta per la pace e per l'indipendenza dei popoli costituisce una delle punte offensive della lotta contro l'imperialismo.

E' da qui, da queste nuove condizioni obiettive, in cui si svolge oggi la lotta rivoluzionaria su scala mondiale, che nasce l'esigenza, ripetutamente ribadita dai compagni vietnamiti, del coordinamento e dell'unità d'azione tra tutte le forze che si battono per la libertà e il socialismo, per arrivare alla formazione di un fronte mondiale di lotta che consenta di raggruppare, su scala più larga, le forze più diverse e i numerosi strati sociali interessati all'avvento di una nuova umanità.

Voi sapete — ha proseguito Longo — quale sia su questi problemi la posizione del nostro Partito. Ancora nello scorso giugno alla Conferenza di Mosca dei partiti comunisti ed operai, noi abbiamo espresso la convinzione che è compito di fondamentale importanza difendere, ricostruire, sviluppare su basi rinnovate l'unità del nostro movimento, ricercare forme di unità d'azione e di collaborazione fra tutte le forze che nel mondo si battono contro l'imperialismo. Consentitemi, a questo proposito, un ricordo personale. Si svolgeva a Mosca, nel 1960, la Conferenza mondiale, detta degli 81 partiti. E' in quel periodo che cominciarono a manifestarsi i primi contrasti, che poi

esplosero, in forme sempre più gravi, con i dirigenti del Partito comunista cinese. Il compagno Ho Chi Min, che partecipava a quella riunione, chiese di incontrarmi. Egli mi manifestò la profonda preoccupazione che gli ingenerava l'insorgere di quei contrasti. Prevedeva che l'approfondirsi di essi avrebbe indebolito il fronte della lotta stessa del suo popolo contro gli aggressori americani. Per questo ci invitava a ricercare, nell'ambito stesso della Conferenza, tutte le possibili iniziative atte a scongiurare quei pericoli. Nel testamento reso pubblico oggi è ancora la preoccupazione dell'unità che tormenta lo spirito di Ho Chi Min. «Quanto più mi inorgoglisco — egli ha lasciato scritto — della crescita del movimento comunista ed operaio internazionale, tanto più fortemente soffro per le attuali discordie tra i partiti fratelli».

Il ruolo della classe operaia

Sappiamo che l'esperienza stessa del Vietnam ha dimostrato che, nonostante contrasti e divergenze che possono esistere all'interno del campo socialista e tra i partiti comunisti, l'unità d'azione contro l'imperialismo è possibile e realizzabile. E' proprio questa esperienza che rafforza il convincimento, espresso dal nostro Partito, nel corso della ultima Conferenza di Mosca, e cioè che, nonostante contrasti e divergenze, si può realizzare lo stesso sostanziale unità di lotta ant imperialista. In questo senso, noi apprezziamo altamente il fatto che i compagni vietnamiti considerino di «significato decisivo», per tutta la lotta mondiale contro l'imperialismo, il ruolo che deve avere la classe operaia dei paesi capitalisti sviluppati.

Se il movimento di liberazione nazionale — è questa l'essenza della loro analisi — ha il significato di distruggere le retrovie, le riserve dell'imperialismo, il movimento rivoluzionario della classe operaia nelle metropoli colpisce direttamente il cuore stesso del capitalismo.

E' quanto noi stessi abbiamo formulato più volte nel sottolineare la necessità di ricercare un collegamento tra le avanguardie dell'Occidente capitalistico e le masse dei paesi sottosviluppati che lottano per difendere o conquistare una indipendenza effettiva. La spinta rivoluzionaria che si esprime in questi paesi, deve trovare un sostegno decisivo nel nuovo orientamento di politica interna ed internazionale per cui lotta la classe operaia nei paesi più avanzati, nella prospettiva di assumere nelle proprie mani il controllo delle forze produttive.

Credo, tuttavia — ha detto Longo — che sia significativo il fatto che sta

proprio l'eroico partito di Ho Chi Min a sottolineare il ruolo specifico, e non sostituibile, che la classe operaia dei paesi sviluppati deve assumere nella lotta mondiale contro l'imperialismo. E' anche questo un fatto che ci conforta nel sottolineare l'errore profondo in cui cadono quanti sottovalutano il ruolo della classe operaia dei paesi capitalistamente sviluppati e l'infondatezza di certe pseudo dottrine che, partendo dall'errata previsione della futura integrazione della classe operaia nel «sistema», sostengono la necessità del cosiddetto «assedio delle città» da parte delle campagne.

L'esperienza della lotta condotta dal partito di Ho Chi Min ci insegna anche che compito della classe operaia è quello di utilizzare tutte le contraddizioni che oppongono il capitalismo monopolistico all'insieme del popolo lavoratore, per cui si può e si deve raggruppare le masse lavoratrici, gli strati intermedi e le altre forze democratiche e patriottiche in un largo fronte che diriga la punta del suo attacco contro i monopoli e contro l'imperialismo.

C'è qualcosa nella figura e nell'opera di Ho Chi Min — ha ancora detto Longo — che non può morire e non morirà, perché il suo insegnamento verrà raccolto sempre più dalle giovani generazioni e da chiunque creda in un'umanità liberata dalle catene dell'imperialismo e dallo sfruttamento.

C'è nel nome stesso di Ho Chi Min una indicazione di lotta senza momenti di sosta, una dedizione alla causa del popolo costantemente sostanziate dalla azione. Si deve proprio all'alto esempio di Ho Chi Min se l'eroismo del popolo vietnamita è diventato un fatto di massa. Nelle zone liberate, ad esempio, le attività usuali, il lavoro dei contadini, anche i mestieri più umili sono stati riconsegnati alla luce della lotta patriottica. La fatica quotidiana è stata elevata così a dignità nuova, ha assunto un contenuto esaltante di iniziativa rivoluzionaria. Tutto l'insegnamento della vita di Ho Chi Min è un appello, un incitamento alla lotta, all'azione rivoluzionaria. Lo abbiamo visto sulle piazze del nostro Paese e di tanta parte del mondo; lo abbiamo visto nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne dove una nuova generazione, scandendo le tre sillabe del nome di Ho Chi Min, si è messa in cammino dando vita ad una possente ondata di lotta per la libertà, la dignità umana, la pace ed il socialismo.

Il nome di Ho Chi Min è risuonato sempre, in questi anni, come un grido di lotta e di fiducia. Esso voleva dire che tutti attorno agli ideali e alle bandiere di Ho Chi Min è possibile affermare la forza morale dell'uomo, i suoi diritti, sulla violenza disumana dell'imperialismo e degli sfruttatori. Nel nome di Ho Chi Min, la nuova generazione, la generazione del Vietnam, come è stata chiamata, ha dato una scossa a quanto di vecchio, burocratico ed ingiusto c'è ancora nel mondo.

Si deve anche al Vietnam se, in que-

sti anni, il cammino dei popoli verso la loro liberazione si è fatto più spedito. Noi, compagni, in questa occasione, sentiamo più che mai la forza stimolante dell'esempio e dell'insegnamento di Ho Chi Min. Vogliamo rendere sempre più ampia, incisiva ed unitaria la nostra lotta alla testa delle grandi masse popolari per fare avanzare l'Italia, nella pace e nella democrazia, verso il socialismo, e per dare il massimo contributo del nostro Partito e del nostro Paese alla lotta dei popoli contro l'imperialismo.

L'impegno nostro, che riaffermiamo in questa occasione solenne, è quello di dare nuovo slancio e più ampio sviluppo alla iniziativa unitaria delle masse, dei giovani, di tutte le forze di pace italiane, per sostenere ed aiutare ancora il Partito, il popolo del Vietnam perché «strettamente uniti — come dice Ho Chi Min nel suo testamento — si battano per la creazione di un Vietnam pacifico, unito, indipendente, democratico e prospero», per fare, dopo la vittoria sull'aggressione americana, «il nostro paese dieci volte più bello».

Proprio in questi giorni — ha detto Longo — più evidente è divenuta davanti alla coscienza degli italiani la necessità che il governo del nostro Paese sia costretto ad agire per una giusta pace nel Vietnam: riconoscendo la Repubblica democratica del Vietnam, aprendo costruttivi contatti con il Fronte Nazionale di Liberazione, prendendo responsabili iniziative perché al più presto sia consentito al popolo del Sud Vietnam di risolvere liberamente i suoi problemi, di darsi un governo di coalizione, democratico, indipendente, neutrale. E' necessario perciò agire con sempre maggiore forza perché gli americani ritirino al più presto tutte le loro truppe e quelle dei paesi satelliti dal Vietnam del Sud, perché siano infranti tutti gli ostacoli frapposti finora al positivo sviluppo della conferenza di Parigi per lo stabilimento di solide trattative di pace.

Fierezza di compagni

Attorno a questa piattaforma di rivendicazioni politiche che affondano le loro radici in una delle più atroci tragedie della storia umana — il genocidio del popolo vietnamita — l'Unità della stragrande maggioranza degli italiani si è fatta ancora più forte. Lavoratori, compagni, per sviluppare questa unità, per consolidarla, per farla pesare sempre di più nella lotta volta a liberare il nostro stesso Paese dalla subordinazione all'imperialismo americano. E' questo un compito urgente. Nei piani di guerra americani, l'Italia l'Europa intera sono predestinate allo sterminio atomico, chimico e batteriologico: sono condannate a diventare terra bruciata. Cosa hanno da dire i governanti italiani di fronte a progetti tanto criminali? Come possono sostenere ancora che l'Italia deve restare agghiacciata all'alleanza atlantica al carro di sterminio dell'imperialismo americano? Di fronte a questi fatti, chiamiamo tutte le forze di pace del nostro paese ad una rinnovata e più ampia collaborazione ed alla lotta per liberare l'Italia dai vincoli mortali dell'alleanza atlantica, perché l'Italia possa costruire nella pace il proprio avvenire. Sarà questo anche un modo concreto di raccogliere la lezione del compagno Ho Chi Min e del suo eroico popolo, la sua lezione di lotta contro l'imperialismo, la sua lezione internazionalista.

Vogliamo riaffermare ancora una volta, con forza e con fierezza, che noi, e con noi i milioni di lavoratori che ci seguono, siamo dalla parte del socialismo, siamo i compagni di Ho Chi Min e dei patrioti vietnamiti, che hanno scritto pagine gloriose di storia e di eroismo. Lottiamo ed avanziamo assieme a tutte le forze che si battono contro i delitti e le vergogne dell'imperialismo, contro il suo sistema disumano di sfruttamento degli uomini e di intere nazioni. E per avanzare più rapidamente lungo questa strada, vogliamo essere ancora più forti.

Questo — ha concluso Longo — è un altro impegno che assumiamo nel nome e in onore di Ho Chi Min. Vogliamo essere un partito che raccolga, organizzi ed illumini con la sua dottrina e con la sua azione una parte sempre più larga della generazione di giovani operai e contadini, di studenti la cui rivolta contro l'ingiustizia e l'oppressione del capitalismo è divampata e continuerà a divampare nel nome di Ho Chi Min.



La sala dei congressi all'EUR gremita in ogni ordine di posti durante il discorso di Longo in commemorazione di Ho Ci Min

Rassegna internazionale

Gli obiettivi di Israele

Ufficialmente i dirigenti israeliani hanno dato due motivazioni all'attacco di ieri: l'altro in territorio egiziano. Primo, rispondere con un colpo a un attentato del 1967 al presidente Nasser e al suo assassinio; secondo, il tentativo di rompere i rapporti tra l'Egitto e l'URSS dimostrando che gli aiuti militari sovietici non servono a porre l'Egitto al riparo dall'iniziativa militare israeliana. Nello stesso tempo, si tratta di obiettivi di assai ampia portata e che escludono, in ogni caso, una soluzione negoziata del conflitto sulla base della restituzione delle terre conquistate con la guerra del giugno 1967 nonché del riconoscimento del diritto dei palestinesi.

La questione che bisogna porsi è se tali obiettivi siano realizzabili e, se no, se i comandi israeliani si sono dati il solo tentativo di raggiungerli. Il primo elemento che risulta evidente è che se è vero che gli israeliani sono in grado di colpire assai duramente, altrettanto vero è che essi pagano un prezzo elevato su tutti i fronti. Non a caso, del resto, una delle ragioni non confessionali dello attacco di ieri l'altro è stata quella di rimontare il morale della popolazione israeliana, assai provato dalla serie di azioni dei partigiani palestinesi e dagli attacchi egiziani lungo il Canale. L'assunto, dunque, è valido per gli egiziani come per gli israeliani. Chi può reggere più a lungo? E' molto difficile condividere la tesi che

Il tempo lavori a favore di Israele. In realtà è vero il contrario. Per cominciare, gli egiziani non possono perdere più di quanto hanno perduto con la guerra dei sei giorni. A meno di ipotizzare quel che non è ipotizzabile: una occupazione militare israeliana di tutto il territorio egiziano. Ma quello esiziano non è il solo fronte di battaglia. Tutti gli osservatori, ad esempio, concordano nel ritenere che le azioni militari dei palestinesi si vanno facendo sempre più efficaci e non si vede come Israele possa ripulire a mettersi fine pur volendo ipotizzare, anche qui, quel che non è ipotizzabile: l'occupazione militare del Libano, della Giordania e della Siria. Politicamente, inoltre, il quadro non si restringe al fronte della guerra. Il rovesciamento della monarchia in Libia, ad esempio, con il conseguente, inevitabile allentamento dei legami tra questo paese e il massimo protettore di Israele, gli Stati Uniti, è un fatto di grande importanza ai fini della valutazione delle possibilità che si offrono a Tel Aviv di sforsare una inversione di tendenza nel mondo arabo.

In realtà una tale inversione di tendenza si dimostra sempre più problematica e analizzando ad accentuare la spinta araba a eliminare la presenza imperialista in tutti i suoi aspetti. Il che mette in luce anche la estrema difficoltà per Israele di provocare la liquidazione del regime egiziano o di rompere i rapporti attuali tra l'Egitto e l'URSS, essendo quest'ultimo il paese in grado di favorire lo sviluppo del processo di distacco dei paesi arabi dal sistema dell'imperialismo.

Tenuto conto di tutti questi fatti se ne deve dedurre che Israele si è caricata, in realtà, in un vicolo senza uscita. Non è più pensabile infatti che Tel Aviv possa riuscire a lungo a imporre la sua legge a un mondo arabo che si va coagulando su una piattaforma che fa della lotta per la liberazione delle terre occupate uno dei punti nodali della lotta più generale per la liquidazione delle politiche economiche e strategiche dell'imperialismo in quella zona del mondo.

Un popolo intero ha partecipato con profonda commozione alle esequie di «zio Ho»

HANOI: COLTISE LE SOLENNI CERIMONIE PER HO CI MIN

Le trentadue delegazioni di Stato, di governo e di partito hanno cominciato a lasciare il paese — Un comunicato sulla permanenza della rappresentanza sovietica mette in rilievo la volontà dell'URSS di continuare a prestare il suo aiuto al valoroso popolo vietnamita

HANOI, 10. Hanoi ha vissuto oggi l'ultima giornata di lutto nazionale, terminata questa sera alle 20, ora locale. La città, con le bandiere a mezz'asta su ogni casa, ha conservato intatta l'atmosfera di dolore e di raccoglimento dei giorni scorsi. I cittadini hanno continuato a portare un piccolo quadrato di stoffa rossa e nera sul petto, simbolo del lutto collettivo.

Le 32 delegazioni di Stato, di governo e di partito che hanno assistito ieri ai solenni funerali hanno inteso con commossa partecipazione lasciare il paese. Stamani è partita la rappresentanza sovietica guidata dal primo ministro Alexei Kossighin. All'aeroporto è stata salutata da un gruppo di dirigenti nord-vietnamiti, tra i quali il primo ministro Pham Van Dong ed il ministro della Difesa, Vo Nguyen Giap.

Un comunicato sulla permanenza di Kossighin nella capitale nord-vietnamita diffuso dalla TASS «denuncia risolutamente la guerra aggressiva degli imperialisti americani contro il popolo vietnamita e conferma la volontà dell'URSS di continuare a dare la necessaria assistenza al popolo del Vietnam e ad appoggiarlo nella lotta, nell'edificazione del socialismo nel Vietnam del nord, nella liberazione del Sud-Vietnam e nella pacifica unificazione del paese».

Il comunicato, inoltre, annuncia «la decisione sovietica di eternare nell'Unione Sovietica la memoria di Ho Ci Min, quale espressione di profondo amore per il compagno Ho Ci Min».

Il testo aggiunge ancora che l'Unione Sovietica «appoggia il piano globale in dieci punti del Fronte nazionale di liberazione e del Governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del sud, che gli Stati Uniti mettono fine alla loro guerra di aggressione e sgombrino incondizionatamente le loro truppe dal Vietnam».

Da parte loro, i dirigenti nord-vietnamiti hanno detto a Kossighin che «il popolo vietnamita, stretto attorno al partito co-

munisti, fedele al testamento di Ho Ci Min e lasciandosi guidare dalla ragione come dal cuore, opererà e contribuirà effettivamente al ristabilimento della coesistenza tra i partiti comunisti fratelli».

Dopo aver sottolineato la volontà del popolo vietnamita di lottare «fino alla vittoria finale», i dirigenti di Hanoi hanno espresso la propria riconoscenza per l'assistenza che l'URSS continua a dare loro in tutti i campi. Così precisa il comunicato, aggiungendo che i colloqui tra sovietici e nord-vietnamiti si sono svolti in un'atmosfera di cordiale sincerità.

In un telegramma indirizzato dall'aereo ai dirigenti della RDV, la delegazione sovietica ha dichiarato: «Vi ringraziamo cordialmente per l'attenzione di cui la nostra delegazione è stata oggetto in queste giornate di lutto e di tristezza. Noi siamo certi che la solidarietà fraterna e l'amicizia tra i popoli sovietici e vietnamiti continueranno a svilupparsi e a rafforzarsi».

Ieri, dopo la solenne cerimonia funebre, la delegazione sovietica si era incontrata con i dirigenti del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del sud presenti ad Hanoi, tra i quali il ministro degli Esteri, signora Thi Binh. L'agenzia sovietica TASS, nel dare notizia dell'incontro, ha aggiunto che Kossighin ha dichiarato che il popolo sovietico ammira la lotta del popolo sud-vietnamita ed è convinto che la sua giusta causa trionferà. Dal canto loro, gli esponenti del GRP hanno espresso all'URSS gratitudine per il suo appoggio alla lotta di liberazione nel Vietnam del sud.

Anche la delegazione cinese, guidata dal compagno Li Shien-chang, membro del Politburo del Pcc e vice presidente del consiglio di Stato, ha avuto un colloquio con una rappresentanza del GRP alla quale, riferisce l'agenzia Nuova Cina, ha dichiarato che i cinesi appoggeranno risolutamente il vietnamita nel proseguimento della guerra contro gli Stati Uniti, fino alla fine.

Una delle prime delegazioni a partire stamani è stata quella cambogiana. Il principe Norodom Sihanouk, in una dichiarazione letta prima di prendere l'aereo, ha riaffermato l'appoggio senza riserve della Cambogia alla giusta posizione del Vietnam per il ritorno alla pace».

Lunghe file di persone sostavano stamani davanti ai chioschi per acquistare i giornali che pubblicano oggi, oltre l'orazione funebre pronunciata ieri dal primo segretario del partito del lavoro, il testamento di Ho Ci Min con la riproduzione di una facsimile della prima pagina manoscritta. Il testo del testamento è noto ai nostri lettori.



IL «MURO» DI BELFAST. I soldati inglesi hanno cominciato ieri a tendere a Belfast la barriera di filo spinato per dividere i quartieri cattolici da quelli protestanti. Il comando inglese definisce lo sbarramento «muro di pace», ma in realtà — come dimostrano i numerosi incidenti e le proteste della folla che assisteva al lavoro dei soldati — esso rende ancor più acuta la tensione e soprattutto si traduce in una chiusura anche materiale dei «ghetti» in cui vivono i cattolici poveri. Nella foto: soldati britannici intenti a erigere lo sbarramento.

Altri duri attacchi sulla stampa cecoslovacca

Preoccupanti sviluppi nella campagna contro Dubcek

Il Presidium del PC slovacco annulla una serie di risoluzioni prese dallo stesso Presidium nei giorni dell'agosto '68

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 10. Un altro duro attacco ad Alexander Dubcek e agli altri dirigenti di primo piano del «nuovo corso» è stato portato oggi da Drahomir Kolder in una lunga intervista pubblicata dal Rude Pravo, dalla Pravda di Bratislava, dal settimanale Tribuna, Kolder — ex membro del Presidium del PCC, segretario del Comitato Centrale e attualmente consigliere presso l'ambasciata di Sofia — si dichiara d'accordo con la valutazione data da Svetketa e da Bilal sul periodo compreso tra il gennaio e l'agosto del '68 e sull'intervento delle truppe alleate in Cecoslovacchia che egli considera un fatto molto serio deciso dai partiti fratelli consoci della grande complicità del movimento operaio internazionale».

Kolder aggiunge poi di essere profondamente convinto che questo intervento venne deciso «perché sulla base di molti fatti i partiti fratelli erano giunti alla conclusione che il socialismo in Cecoslovacchia era minacciato e che sempre più giustificatamente essi avevano perso la fiducia nel gruppo dirigente del PCC». L'intervistato afferma quindi che una seria analisi della situazione politica

interna «ha chiaramente indicato che le forze antisocialiste e controrivoluzionarie avevano portato avanti la loro offensiva» ed esprime la «profonda convinzione che quando tutti i documenti saranno noti il nostro popolo comprenderà».

Kolder critica poi le «due facce» di alcuni membri dello allora gruppo dirigente del Partito, particolarmente Joseph Smrkovski e ripete l'opinione che il primo segretario Dubcek non realizzò i suoi impegni assegnatigli dall'allora Presidium, ad esempio che egli criticasse in un discorso televisivo l'appello delle «Duemila parole». Sempre secondo Kolder, Dubcek «nasceva da un errore di valutazione dei contatti internazionali» ed afferma di non sapere «i motivi per cui il compagno Dubcek fece ciò».

Alexander Dubcek, Joseph Smrkovski e Frantisek Kriehof vengono criticati da Kolder anche in relazione al «messaggio al Presidium del Comitato Centrale del PCC», in occasione del quale venne organizzata una larga campagna di firme poco prima dei colloqui coi dirigenti sovietici a Cierna Nad Tisou, alla fine di luglio. Per Kolder quella campagna venne organizzata «alle spalle del Presidium» e la sua conseguenza fu «il passaggio da una serie di discussioni del Presidium stesso approvate nei giorni dell'agosto dell'anno scorso ed ha raccomandato al Comitato Centrale di annullare tutte le risoluzioni «politicheskoe».

Da quanto informa la CTK la decisione è stata adottata in quanto «quei documenti» contengono valutazioni che «sono in contrasto con l'attuale grado di conoscenza rispetto ai fatti che hanno preceduto l'entrata delle truppe alleate in Cecoslovacchia».

Secondo l'opinione di Kolder l'anno scorso «una larga parte dei membri del Presidium — attualmente la maggioranza — accettava alcune piccole riserve, era d'accordo con i partiti fratelli sugli sviluppi in Cecoslovacchia e alcuni membri del Presidium erano pure d'accordo sulla convocazione del Comitato Centrale per decidere se partecipare o meno ad una riunione comune. Kolder conclude la sua intervista affermando che «fu un errore il fatto che non votammo sulla convocazione del Plenum del Comitato Centrale» in quanto si trattò di una questione decisiva».

Da Bratislava si è intanto appreso che il Presidium del PC slovacco ha deciso di annullare tutte le risoluzioni «politicheskoe» del Presidium stesso approvate nei giorni dell'agosto dell'anno scorso ed ha raccomandato al Comitato Centrale di annullare tutte le risoluzioni «politicheskoe».

Da quanto informa la CTK la decisione è stata adottata in quanto «quei documenti» contengono valutazioni che «sono in contrasto con l'attuale grado di conoscenza rispetto ai fatti che hanno preceduto l'entrata delle truppe alleate in Cecoslovacchia».

Silvano Goruppi

La «Tass» sugli incidenti alla frontiera cino-sovietica

MOSCA, 10. L'agenzia sovietica TASS ha diffuso oggi un lungo comunicato, convitato da documentazione, sugli incidenti alla frontiera cino-sovietica. L'agenzia afferma che nel solo periodo che va dal giugno alla metà di agosto si sono avuti 488 casi di violazione deliberata dei confini di Stato dell'URSS e di provocazione di incidenti armati, con la partecipazione complessiva di oltre 2.500 cittadini cinesi. I materiali di documentazione — continua la Tass — catturati dalle guardie di frontiera sovietiche, dimostrano che parte delle autorità cinesi le provocazioni militari sul confine cino-sovietico.

La TASS pubblica documenti catturati sul campo dopo l'incidente dell'8 luglio (isola Guldinski) e afferma che «dal materiale raccolto risulta che i provocatori cinesi avevano il compito di catturare o eliminare i lavoratori sovietici addetti ai trasporti fluviali». L'agenzia sovietica conclude affermando che i dirigenti cinesi, anziché accettare le proposte dell'URSS per la ripresa delle consultazioni sui problemi di frontiera «continuano a provocare scontri sul territorio sovietico e nuovi scontri sanguinosi».

La giornata italiana alla Fiera di Brno

PRAGA, 10. (s.g.) L'Italia è uno dei tre Paesi occidentali coi quali la Cecoslovacchia ha maggiore interesse ad allargare e potenziare la collaborazione economica. Lo ha dichiarato alla Fiera di Brno il ministro Kreyer presidente del Comitato Federale dell'industria il quale ha aggiunto che il suo Paese ha bisogno di approfondire questa collaborazione particolarmente nei settori della chimica e della meccanica. A questo proposito il ministro ha affermato che una buona collaborazione esiste già con l'IRI ed ha auspicato che ciò possa avvenire in futuro anche per quanto riguarda l'ENI ed altri grossi complessi.

In occasione della giornata dell'Italia svoltasi alla XI Fiera Internazionale è giunto a Brno il sottosegretario al Commercio Estero, On. Calzaio il quale ha avuto colloqui con il ministro al Commercio Estero cecoslovacco Tabacek e con altri qualificati rappresentanti del mondo economico e commerciale. Il sottosegretario italiano si fermerà in Cecoslovacchia tre giorni. Dopo i colloqui di Brno ne avrà altri a Bratislava con rappresentanti del governo nazionale slovacco ed a Praga con altri ambienti.

DALLA 1ª PAGINA

Longo

Trivelli, salito sul podio ad aprire la manifestazione e testimoniare il cordoglio dei comunisti romani, lo pronunciò: è tutta la sala ad alzarsi in piedi: si levano i pugni chiusi e risuona per la prima volta il nome. Sono in piedi i compagni della generazione dell'Ottobre rosso e quelli dell'ultima leva (la generazione del Vietnam, appunto) che si uniscono ancora in un caldo e prolungato saluto a Ferruccio Parrini: un applauso, questo, che è anche un richiamo alla non dimenticata lezione della Resistenza italiana, momento fondamentale della lunga battaglia internazionale per il socialismo.

E' anche in questo spirito che la sala ascolta le parole del compagno Umberto Terracini, chiamato a presiedere l'assemblea: e intende il legittimo orgoglio col quale egli ricorda come non sia un caso che questa manifestazione, pur unendo nello stesso cordoglio la sinistra italiana, sia stata promossa dal nostro partito che si batte proprio per quei principi la cui universalità ha trovato nella figura di Ho Ci Min i motivi per una profonda e vasta partecipazione. Uno stesso saluto accoglie quindi l'invito conclusivo di Terracini a trasformare il dolore in forza e ardimento e volontà di azione, e le prime parole dell'intervento del segretario nazionale della FGCI, Gianfranco Borghini.

Il dirigente dei giovani comunisti ricorda l'insegnamento che viene dalla strategia di Ho Ci Min, che è la strategia di Marx e Lenin, di Gramsci e di Togliatti. Non si può, egli dice, ridurre il suo prestigio indiscusso ai limiti del fascino di una figura umana, meritevole eccezionale: Ho Ci Min parva infatti soprattutto attraverso il fermo linguaggio dei rivoluzionari, in profondo collegamento con le masse, in una visione che unisce una salda strategia politica all'uso delle armi, lo spirito nazionale e l'internazionalismo. Attraverso Ho Ci Min i giovani di oggi han saputo collegarsi alla generazione dell'Ottobre rosso; e nel suo nome possono oggi ritrovare un punto di riferimento soltanto attraverso il PCI e la FGCI. «Sono nati da un'insurrezione, una razza di Ainsokhane, sul Golfo di Suez. Le autorità militari hanno diffuso oggi un commento sull'incursione effettuata ieri dagli israeliani, definendola una operazione di propaganda più che militare». Il commento è stato letto da un portavoce il quale ha sottolineato come gli israeliani abbiano accentrato la loro azione su posti di osservazione costieri e che non hanno compiti di combattimento, non potendosi permettere di attaccare installazioni militari. Gli uni ammettono che uno degli obiettivi è stata anche una postazione contrerea, ma non ha parlato di danni. Gli unici danni provocati dagli israeliani — ha continuato il portavoce — sono stati su un portavoce, una trasportaopera e su un camion frigorifero per il trasporto di pesce.

Suez

IL CAIRO, 10. Il comando militare egiziano ha annunciato oggi che la contrerea ha abbattuto un aereo israeliano, che faceva parte di una squadriglia che incuriosiva nella zona di Ain Sokhane, sul Golfo di Suez. Le autorità militari hanno diffuso oggi un commento sull'incursione effettuata ieri dagli israeliani, definendola una operazione di propaganda più che militare. Il commento è stato letto da un portavoce il quale ha sottolineato come gli israeliani abbiano accentrato la loro azione su posti di osservazione costieri e che non hanno compiti di combattimento, non potendosi permettere di attaccare installazioni militari. Gli uni ammettono che uno degli obiettivi è stata anche una postazione contrerea, ma non ha parlato di danni. Gli unici danni provocati dagli israeliani — ha continuato il portavoce — sono stati su un portavoce, una trasportaopera e su un camion frigorifero per il trasporto di pesce.

LONDRA, 10. Il governo britannico ha lasciato oggi un comunicato nel quale si afferma che l'attacco israeliano attraverso il Golfo di Suez «può soltanto ridurre le possibilità di un accordo pacifico nel Medio Oriente». Il comunicato non ha tuttavia menzionato il consueto contesto di fittizia «equidistanza».

Rigorosi accertamenti prima di prelevare organi umani

Prima di prelevare organi per «trapianti», negli ospedali civili e militari, nelle cliniche universitarie, negli istituti di cura privati e negli ospedali ove vengono eseguiti i ricoveri diagnostici, l'accertamento della morte deve essere effettuato con il metodo elettrocardiografico. Lo stabilisce un decreto del ministro della Sanità pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale.

Quando per il prelievo di organi a fine di trapianto non sia utilizzabile il metodo elettrocardiografico, — precisa il decreto —, dovrà essere applicato il metodo elettroencefalografico, unitamente al mezzo della semeiologia neurologica clinica strumentale, che saranno determinati ogni due anni con provvedimento del ministro per la Sanità su conforme parere del Consiglio superiore di sanità.

Quest'ultima metodica di accertamento della morte dovrà essere applicata soltanto in soggetti sottoposti a rianimazione per lesioni cerebrali primitive. L'accertamento di morte sarà fatto in quest'ultimo caso da un collegio medico costituito da un medico legale, da un anestesista rianimatore, da un neurologo esperto in elettroencefalografia. Tale collegio dovrà esprimere un giudizio unanime ed ognuno dei suoi membri dovrà essere estraneo al gruppo che effettuerà il prelievo e il trapianto. A cura del collegio dovrà essere redatto un verbale dell'esito accertamento.

Da Houston si apprende che il prof. Denton A. Coley, che fu al centro di aspre polemiche, si è dimesso dall'istituto di medicina dell'università Baylor, dove era rientrato in giugno.

A poco più di una settimana dalla deposizione di Idris in Libia

Tunisia: colpo da destra con l'esonero di Salah

Al suo nome era legata la riforma agraria e il tentativo di sviluppare nel paese il settore cooperativistico — Tunisi allinea così la politica interna a quella estera

Buysir al Cairo per conferire con Nasser

TRIPOLI, 10. Il «Consiglio rivoluzionario» libico ha incaricato il ministro degli Esteri e dell'unità araba, Salah Messaud Buysir, di recarsi al Cairo per informarsi presso il presidente Nasser sull'azione israeliana di ieri a sud del Canale di Suez e per assicurare il presidente egiziano che la Libia è al fianco della RAU nella lotta contro Israele.

Si è appreso d'altra parte che il portavoce di Al Fath e presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yassir Arafat, è giunto a Bengasi per colloqui con i nuovi dirigenti libici.

Come è noto, questi ultimi hanno ripetutamente espresso la loro solidarietà con la lotta dei patrioti palestinesi. Secondo informazioni di fonte tracheina, lo stesso El Maghrabi, capo del nuovo governo libico, è di origine palestinese: esule fin da ragazzo, egli avrebbe preso la cittadinanza libica cinque anni fa.

I membri del «Consiglio rivoluzionario» libico continuano a mantenere segreta la loro identità. E' stato pubblicato oggi un decreto che vieta la divulgazione e l'invio all'estero delle loro fotografie. Severe pene sono previste contro i trasgressori.

Resta chiuso al traffico lo aeroporto della capitale. La riapertura è prevista, secondo alcune fonti, per domani, giovedì.

Per quanto riguarda il deposito di Idris, un dispiaccio da Kamena Vurla, dove l'interessato si trova, gli attribuisce la intenzione di abdicare. Secondo il dispiaccio, Omar El Soefi, consigliere speciale di Idris, è partito stamani da Kamena Vurla per ignota destinazione. Queste informazioni non hanno provocato a Tripoli reazioni ufficiali.

Dal nostro inviato

IL CAIRO, 10. Nella capitale egiziana si seguono con interesse ed attenzione estrema gli avvenimenti che si stanno succedendo nella vicina Libia e, da lunedì scorso, quello che viene giudicato qui un grave contraccolpo negativo alla vittoriosa rivoluzione libica: il dimissionamento del ministro Ben Salah da parte del presidente Burghiba, avvenuto ad appena una settimana dal colpo di Stato in Libia. Al segretario di Stato al piano e agli affari economici, Ben Salah, era legato l'impegno di creare in Tunisia un movimento cooperativo nelle campagne.

Il suo dimissionamento equivale praticamente — si pensa al Cairo — a un non previsto colpo di Stato ed è la risposta tunisina alla rivoluzione libica. La decisione era stata presa mentre era a Tunisi, durante una lunga tempesta nebulosa della leadership, che ne desturbiava la politica interna. La polizia era in stato d'allarme e diceva che alcuni caffè avevano ricevuto il «consiglio» di chiudere in anticipo per evitare assembramenti e eventuali fermenti durante la «calda notte» della riunione. Con il dimissionamento di Ben Salah la cooperazione agricola riceve forse un colpo mortale e la Tunisia allinea la sua politica interna a quella estera.

Per sei anni, Ben Salah, ricordando il suo passato di leader sindacalista, aveva condotto con tenacia l'opera di riforma delle strutture agricole del paese e aveva moltiplicato il numero delle cooperative agricole nel settore produttivo distributivo. Questa opera gli era valsa l'opposizione apertista e continua dei suoi avversari politici, timorosi che la riuscita della complessa operazione avrebbe aperto a Ben Salah la via della successione a Burghiba e, quindi, lo avrebbe portato ad amplificare il processo di socializzazione del paese. Sta di fatto che il defenestramento è avvenuto a pochi mesi di distanza dalla data che Ben Salah si era proposto per portare a termine il suo programma di riforma agraria: alla fine di quest'anno. Da due anni, da quando cioè Burghiba fu colpito dal grave attacco

cardiaco, e temendo di perdere un indispensabile alleato, Ben Salah aveva accelerato i tempi della riforma. Ma questa incontrava duri ostacoli anche fra gli stessi fellah, che non comprendevano il valore, erano giunti anche alla rivolta contro di essa. I grossi proprietari agrari avevano invece trovato facilmente alleati, contro la politica progressista di Ben Salah, negli ambienti tradizionalmente retrivi, politici o religiosi che fossero.

Ora, al posto di Ben Salah, è stato chiamato Bahi Ledgham, segretario di Stato alla presidenza, il quale ha avuto l'incarico di coordinatore degli affari dello Stato e di supervisore dei piani di sviluppo. E' una vera e propria «successione» a Burghiba, malato da tempo e attualmente convalescente di una grave affezione epatica che lo aveva colpito in maggio e giugno.

La misura è stata dettata soltanto da ragioni politiche interne, quali, ad esempio, la crescente impopolarità di Ben Salah e la eventualità di una frattura del partito, al prossimo congresso, o comunque l'esplosione aperta della sorda ostilità che larghi strati del partito neodesultano covano contro il troppo e intraprendente «ex-ministro». Oppure risponde anche ad esigenze di carattere internazionale, alla luce di quanto è accaduto in Libia?

Arminio Savioli

L'OUA chiede la fine della guerra civile in Nigeria

ADDIS ABEBA, 10. Dopo un dibattito di più di 5 ore i capi di Stato e di governo dei paesi africani partecipanti alla conferenza al vertice dell'Organizzazione dell'Unità africana hanno approvato una risoluzione nella quale si chiede alla Nigeria e ai secessionisti bianchi di cessare i combattimenti immediatamente e di aprire negoziati al fine di salvare l'unità della Nigeria.